

Editoriale

Insegnare a significare producendo metafore

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 25/2016)

Cosimo Laneve

[...] la metafora raddoppia o moltiplica l'idea rappresentata dal vocabolo [...].
Voglio dire ch'ella è così piacevole perché rappresenta
più idee al tempo stesso (al contrario dei *termini*).
G. Leopardi, *Zibaldone*, 2468

La scuola – è noto – rivolge, e a ragione, particolare cura ai termini proprio perché la ricerca-scelta delle parole, mirando a non svilire il proprio nell'approssimativo e a non appiattire lo specifico nel generico, consente alla pagina scritta di conseguire quell'«onore del linguaggio», auspicato da Northrop Frye¹, consistente nell'appropriatezza semantica e nella chiarezza espositiva.

Da sempre non parole vuote, ma parole piene: nomi e cose, fatti ed eventi, azioni ed opere.

Nel Pansophiae Christianae liber III Comenio, nel prospettare una riforma linguistica, invita a fissare chiaramente il senso dei termini usando un solo nome per ogni cosa, cosicché si restituisca alle parole il loro senso preciso.

Tuttavia, non è affatto vero, o non sempre, che soltanto le parole-termini, decantate dalle scorie dell'imprecisione, consentono di dire propriamente la realtà epperò di approdare al mondo del sapere e della cultura.

Già per Aristotele la trasposizione metaforica va presa come prova del vincolo profondo e non alienabile che nomi ed espressioni, anche quando trasgrediscono l'uso proprio, hanno con le cose. La bontà di una metafora si decide però sulla pertinenza di questa trasgressione, sul suo essere regolata o meno². Come ogni altro dispositivo linguistico, deve rispondere di ciò

¹ N. Frye, *Il critico ben temperato*, trad. it. Longanesi, Milano 1974, p. 38.

² La metafora, afferma Aristotele, è «la trasposizione di un nome che è proprio di un altro o da genere a specie, o da specie a genere, o da specie a specie, o per analogia» (*Poet.* 57b 6-7). Una trasposizione, tuttavia, regolata, appropriata (*Poet.* 58b 15).

alla chiarezza che il filosofo di Stagira indica come virtù dell'enunciazione (Rhet. 1404b 1-3). E la spiega come la prerogativa dell'enunciazione di mettere le cose «davanti agli occhi» (πρὸ ὀμμάτων, Rhet. 1410b 33; e cfr. anche Poet. 1455a 22-34). Porre le cose davanti agli occhi significa far vedere all'improvviso che «questo è quello» (Rhet. 1371 8-9), come accade a chi guarda «quasi trovandosi presso i fatti mentre accadono» (σπερ παρ' αὐτοῖς γυγνόμενος τοῖς πραττομένοις, Poet. 1455a 25). Ma lo fa in modo diverso da come possono farlo gli onomata kyria (κύρια ὀνόματα) che lo fanno in modo diretto: la metafora, come gli onomata allotria, «va contro l'uso proprio» (Poet. 1458a 24-25), in una forma inconsueta (ξενικόν), in una forma meno diretta, e, per certi versi, ancora più efficace sul piano conoscitivo (Poet. 1459a 5 e 6).

Esiste, quindi, un altro modo del discorso (invero altri modi) che non è affatto più povero di significato rispetto agli enunciati scientifici; anzi, essere in grado di produrre metafore è, per Aristotele, «molto più importante» (πολὸν δὲ μέγιστον, Poet. 1459a 5 e 6). Più importante perché essere capace di mettere le cose davanti agli occhi in certi ambiti (quelli trattati in particolare dall'arte poetica) richiede uno sforzo ulteriore rispetto a quello richiesto dal tipo di conoscenza che si ottiene mediante i nomi propri. La metafora difatti attiva un'ulteriore capacità conoscitiva oltre quella della semplice definizione delle cose. Esalta la funzione euristica: costituendo l'orizzonte di intelligibilità dei problemi nuovi. Le forme più astratte di conoscenza trovano le loro radici nel «pre-categoriale» a cui prescrivono un progetto, un campo di proiezioni possibili.

La metafora anticipa la chiarificazione razionale (che invece procede legittimando passo dopo passo): favorisce il rapporto immediato fra cose, diverse e remote; porta ad una conoscenza senza ricorrere a premesse già date. Attraverso l'inaspettata relazione nella quale vengono poste, le parole (abituale e non) acquistano d'emblée significati inattesi: emergono dall'unità della frase con una propria autonomia e in tutta la loro dinamica espressiva. Diventano parte vivente di un tutto.

L'importanza della metafora sta nella capacità di adattarsi alla molteplicità dell'essere, ai plurali significati secondo cui esso può essere detto e soprattutto scritto.

Così intesa, è strumento insostituibile della conoscenza umana.

Una conoscenza nella quale l'universale si può raggiungere solo a prezzo di un'astrazione conoscitiva di cui il dispositivo è proprio quell'analogon di cui la metafora è una specie linguistica fondamentale.

L'unità e la sintesi delle diverse "immagini" nascono difatti non per spiegazione, ma per associazione, in un'improvvisa visione di similitudini. Un atteggiamento che si assume ancor prima di ogni presa di posizione

riflessiva. Le metafore nascono dalle associazioni che sono sia un fattore di cambio del significato, sia un meccanismo universale che arricchisce i linguaggi del mondo 3 (Popper). Fanno saltare agli occhi che «questo è quello» facendoci improvvisamente riconoscere la somiglianza tra cose molto distanti tra loro e, in questo modo, permettendoci di ripertinentizzare la nostra stessa familiarità con le cose, mai disconoscendole, ma facendole piuttosto apparire sotto nuova luce, e quindi ampliandole e approfondendole.

Ci si mette così davanti agli occhi una serie di relazioni, di «attributi reali» dell'ente, che già esistono sul piano ontologico, ma che, senza la capacità, propria della metafora, di trasporre, di trasferire da un piano all'altro, non sarebbe stato possibile individuare.

È un altro modo della capacità generale dell'uomo di avvicinarsi al vero. Quel vero che – per parafrasare la *Metaph.* (993a 30 ss.) – è impossibile cogliere interamente.

La metafora si costituisce, in definitiva, come alternativa conoscitiva all'analiticità dell'episteme in quel campo in cui l'universalizzazione secondo le procedure epistemiche pagherebbe un prezzo di astrazione troppo alto epperò non applicabile. Un sapere, dunque, incoativo, poietico, approssimativo e, tuttavia, proprio per questo, fondamentale in quanto capace di ben adeguarsi al *pollachos*, alla molteplicità dei significati dell'essere.

È un modo originale di rivolgersi al mondo, di orientarsi e di disporsi nei confronti della realtà.

La metaforizzazione non va, dunque, confusa con una figuratività chiusa nei lacci di una teoria dell'ornato, né ridotta a sinonimo di indugio esornativo, di surplus linguistico, di magniloquenza esteriore. Le metafore non sono puri abbellimenti aggiuntivi, integrazioni inessenziali, rivestimenti esteriori che finiscono con l'appesantire la scrittura, costituiscono piuttosto delle vere e proprie risorse dell'interpretazione e della significazione: sono immagini ingegnose capaci di comunicare in maniera linguisticamente efficaci. E ciò non solo nel settore più noto del discorso letterario e poetico, ma anche in quello dell'esperienza quotidiana e nello stesso linguaggio scientifico.

Sotto il profilo strettamente didattico, al di là della recisa affermazione aristotelica secondo cui il metaforeggiare non si può insegnare (*Poet.* e *Rhet.*³), e, per converso, in linea oggi con la possibilità d'insegnarlo, proprio perché “meccanismo” utile alla vita⁴, come attesta il dibattito che si è

³ «[...] è la sola cosa che non si può apprendere da altri, ed è segno di una naturale disposizione d'ingegno [...] a saper cogliere le somiglianze delle cose tra loro» (*Poet.*); «non si può apprendere il suo uso da nessun altro» (*Rhet.*).

⁴ Emerge con nettezza che la produzione spontanea di metafore sarebbe processo primario, a cui seguirebbe la loro comprensione e infine l'abilità nello spiegarne il meccanismo

riacceso in epoca contemporanea (da Ivor Amstrong Richards a Howard Gardner), occorre insegnare non tanto, o soltanto, a giocare con le metafore, costruendo immagini strane, poetiche, azzardate, ma quanto, e soprattutto, a scoprire la forza della significazione (per esempio: descrivere un oggetto partendo da un altro; «saper vedere e cogliere le somiglianze delle cose tra loro» (Poet. 1459); sostituire una parola con un'altra il cui senso letterale ha qualche somiglianza col senso letterale della parola sostituita; imparare a "leggere" i dettagli, e via di seguito), realizzando, in questo modo, una conoscenza «che prima non esisteva» (Rhet. 1410b). Si tratta pertanto di una figuralità semantica, ovvero della capacità che ha l'uomo di costruire, mediante l'analogia con immagini concrete, parole e testi originali, piacevoli, suggestivi, attivando quelle potenzialità combinatorie e creative del linguaggio che svolgono un ruolo correttivo nei confronti della lingua standard, normativa, ingessata, sovente sterilizzante la generatività innovativa dell'espressione-comunicazione del singolo.

Da qui l'imprescindibilità di una cura didattica della creatività e della disponibilità al rischio intellettuale. L'una, postulando uno sguardo altro per "leggere" quanto si nasconde dietro l'ovvio (nel senso forte che l'etimo del termine esprime), favorisce il pluralismo ermeneutico, ridisegna il reale, rinnova le espressioni scritte. L'altro, il rischio, pur sempre carico di dubbi e di incertezze relativi al disincagliarsi dall'immobilità rassicurante di idee e di convinzioni, costituisce un forte sentimento di gioia per la libertà che prospetta.

Con questo numero la rivista si presenta ai lettori con alcuni importanti cambiamenti.

Innanzitutto cambia casa editrice: lascia l'editore Carocci, al quale rivolge un sentito ringraziamento per il sodalizio intellettuale vissuto per dodici anni, e si affida al giovane editore Cafagna.

Come accade in questi casi si è ritenuto utile un restyling, dalla cover all'indice. In particolare, quest'ultimo è stato modificato schiudendo la precedente sezione, relativa alle esperienze d'insegnamento, anche alla progettazione didattica (Esperienze e progetti), dando voce ai due attori della pratica didattica, docente e studente, e riservandosi di rivolgere una peculiare attenzione ai Bisogni educativi speciali (BES). Presenta inoltre una nuova sezione, Voci e contrappunti, agile e movimentata. L'idea è quella di ospitare interventi in punta di penna incentrati sui principali oggetti del dibattito scientifico. Ai consueti saggi di approfondimento e alle ricerche sul campo,

(H.B. Lumenberg, *La leggibilità del mondo*, trad. it. il Mulino, Bologna 1984).

in ambito scolastico e universitario, si affiancheranno così sezioni snelle che ospiteranno articoli brevi e rapide incursioni nel dibattito attuale, e che affronteranno, a fianco delle tematiche più strettamente legate alla didattica della scrittura, anche quelle più ampiamente culturali (linguistica, filologia, letteratura, musica, arte, cinema), sempre operando nel rispetto dei più alti standard qualitativi (double-blind peer review).

Tra le novità si segnala, infine, la creazione di una pagina Facebook della rivista che affiancherà l'uscita periodica dei fascicoli ponendosi come luogo di ampliamento e approfondimento delle tematiche in essa trattate.

L'augurio è che tutto ciò, offrendo ulteriori stimoli ai lettori, possa meglio corrispondere alle attese degli stessi.